

FOTOGRAFIA ETICA Nello spazio recuperato del capoluogo si è tenuto il taglio del nastro della manifestazione

La Cavallerizza riapre e accoglie le immagini del "Single shot award"

Moltissimi i lodigiani intervenuti per l'occasione, il vicesindaco Maggi ha rimarcato l'importanza della location prescelta

di **Lorenzo Fontana**

Uno sguardo del mondo su se stesso. All'ex Cavallerizza in via Fanfulla nel pomeriggio di sabato è andata in scena l'inaugurazione del nuovo spazio espositivo, in occasione del Festival della fotografia etica, sancendo la rinascita della struttura. A presentare l'evento, illustrando le 30 immagini dei finalisti del Single Shot Award (poste sotto il titolo *L'attenzione ai valori per costruire una speranza*) sono stati Alberto Prina, promotore della rassegna, con Aldo Mendichi, entrambi del Gruppo fotografico Progetto Immagine, unitamente a Bente Marei Stachowske, fotografa tedesca, classificatasi terza nella competizione.

Già prima dell'evento, fissato per le 16.30, il pubblico aveva invaso la sala, intento a scrutare, percepire e capire un mondo ricco di complessità, contraddizioni, ma in grado di generare speranza e futuro, nonostante tutto, come sottolineato dal titolo e tema individuato quest'anno: *Giving voice to values, giving voice to hope* (Dare voce ai valori, dare voce alla speranza). I presenti hanno potuto dunque ascoltare la storia da cui è nata la fotografia vincitrice del terzo premio, su un tema molto dibattuto: quello dell'immigrazione, grazie alla testimonianza della stessa fotografa, rendendo ancora più vivida l'idea di cosa possa rappresentare un sorriso, specialmente dopo tante avversità. In cima al podio Laurence Geai, mentre la medaglia d'argento è spettata a Giles Clarke. La prima ha lavorato sul tema della fraternità tra individui e la seconda sul valore della cultura per l'uomo.

Presente all'appuntamento anche il vicesindaco Lorenzo Maggi, intervenuto a ribadire l'importanza della riapertura dello storico spazio cittadino: «Sono felice e orgoglioso di quest'opportunità unica, dopo troppi anni dai sigilli alla Cavallerizza. È un sogno, in grado di valorizzare la città su più punti, dall'aspetto culturale a quello economico. Oggi è un punto di partenza impor-



Nei tre scatti l'interno e l'esterno della Cavallerizza e una vista di alcune delle trenta immagini che compongono la mostra ospitata nello spazio cittadino riaperto per l'occasione (Borella)



tante e sono felice ci sia così tanta gente».

Anche Luca Crippa, amministratore delegato di Ibsa Farmaceutici Italia, ha voluto sottolineare la soddisfazione per l'iniziativa

va cui ha fornito il proprio contributo economico.

Le 30 fotografie in mostra sono "figlie" di altrettanti fotografi dallo sguardo e dalla sensibilità differente. Tanti gli scenari e i



personaggi immortalati dai loro obiettivi, così come le tematiche prescelte: dalla tecnologia alla storia, dalla fede alla musica, dall'Africa all'Europa, con uno sguardo rivolto al futuro, sempre nel nome del rispetto per il diverso, base fondamentale per ogni confronto e dialogo.

Sono intervenuti all'evento due dei fotografi della rassegna, ovvero Guido Bianchi e Massimo Gorrieri, per spiegare a loro volta i sentimenti e le sensazioni provate prima, dopo e durante lo scatto, incantando i presenti pronti a rispondere con applausi molto sentiti. La visita guidata si

PALAZZO MODIGNANI Sotto i fari di "Uno sguardo sul mondo" il racconto di un inviato coraggioso

In guerra da tre anni nel silenzio globale, lo Yemen nel reportage di Laban-Mattei



Aldo Mendichi illustra la mostra, sopra uno scatto esposto

«Un reportage di tipo informativo, che racconta molto, comprensibile dal punto di vista visivo»: così Aldo Mendichi, coordinatore del Festival della fotografia etica insieme ad Alberto Prina, ha descritto il lavoro del fotoreporter francese Olivier Laban-Mattei *Yemen, le rovine di quella che era una volta la "felice Penisola Araba"*, esposto a Palazzo Modignani nello spazio "Uno sguardo sul mondo" e per il quale sabato mattina c'è stata la visita guidata. Assente proprio perché in Yemen, Olivier Laban-Mattei sta continuando a documentare una guerra sulla quale poca informazione arriva in Italia. «Una guerra che dura da tre anni e mezzo ma ha radici più lontane. Una guerra per procura, dove due giganti non si combattono direttamente ma utilizzano un terzo Paese,

destabilizzandolo. Il lavoro di Laban-Mattei ci è piaciuto molto perché riguarda sì un conflitto, ma non rimane chiuso in esso, anzi ne dà contesto e contorno, racconta cosa è un Paese che si trova in guerra». Ecco allora i combattenti di vedetta, ma anche le insegne notturne dei locali tra la devastazione degli edifici, un giovane in ospedale per il colera e una bambina cui è stata appena amputata una gamba sono gli scatti che hanno originato la riflessione anche sulla modalità di lavorare del fotogiornalista.

«Fare foto come queste significa poter entrare nei luoghi, stare vicini alla gente e a ciò che accade - ha fatto notare Mendichi - Non dimentichiamo che oggi quasi nessuna testata manda inviati sul posto. Il fotogiornalista si paga il viaggio da

solo e paga il "fixer", cioè colui che lo accompagna, conosce luoghi e lingua. In seguito il giornalista cerca di vendere il proprio lavoro e se va bene ripaga le spese». E quindi: «La crisi del fotogiornalismo? Il fotogiornalismo sta benissimo. È in crisi il committente, cioè l'editoria, ma le foto si producono e alcune, come queste, sono bellissime».

Dopo dieci anni all'Agence France Press, Laban-Mattei lavora oggi per l'agenzia Myop. Nel 2011 per il terzo anno consecutivo è stato tra i vincitori del World Press Photo. «Spettacolare dal punto di vista stilistico e non solo è la foto che l'autore ha scelto in chiusura - ha rimarcato Mendichi - Un guerrigliero yemenita osserva dall'alto la propria città: nello stesso scatto ci sono il Paese, gli abitanti, la guerra, la persona che osserva. Dopo gli scatti che documentano la distruzione, vi si scova un filo di speranza, anche se la soluzione sembra lontana».

Raffaella Bianchi

davanti a un folto parterre di interessati



è conclusa con una riflessione sulla fotografia di Alessandro Cinque, ritraente un bambino peruviano in aperta campagna: «Un inno alla bellezza; è una grande capacità dei fotografi italiani quella di cogliere la bellezza - ha commentato Alberto Prina -; vi invito a "sentire" le immagini,

non solo a guardarle o a leggerle, notando anche la completezza informativa resa possibile dall'accoppiata scatto-testo. A volte si crede che la didascalia sia esteticamente inadatta, ma questa ha invece un valore enorme come le mostre del Festival dimostrano».

IL PRIMO WEEKEND Alberto Prina, organizzatore della rassegna, soddisfatto dai dati di affluenza

Numeri record sin dall'esordio: «Siamo al 5% in più sul 2017»

■ Sono passati solo due giorni dall'apertura ma il Festival della fotografia etica è già un grande successo, testimoniato dalla lunga coda in cassa che si è formata già nel primo pomeriggio di domenica. Il festival, organizzato dal gruppo fotografico Progetto Immagine e giunto ormai alla sua IX edizione, rispetto allo scorso anno ha registrato, domenica mattina, un 5% in più di vendite di biglietti rispetto al primo weekend dello scorso anno. «Per avere dati sicuri bisognerà aspettare la fine del festival - dice Alberto Prina, organizzatore del festival - ma per ora siamo in linea con l'anno scorso, e la giornata di maltempo di ieri non ha fatto registrare un calo di visite. Solitamente il primo weekend è il meno "caldo", ma siamo davvero soddisfatti della buona riuscita de-

gli eventi. Solo nella giornata di domenica sono arrivate al festival circa 700-800 persone da fuori Lodi e questo è sicuramente un dato importante, segno dell'interesse che suscitano le fotografie esposte».

Non sono dunque solamente i lodigiani ad affollare mostre e incontri: secondo i dati dell'organizzazione per ora un terzo dei visitatori sono di Lodi, un terzo arriva dalla provincia di Milano e un terzo proviene da 60 differenti province d'Italia. «Per ora lo spazio più frequentato è quello dell'ex "Cavallerizza" - dice Prina - Forse sarà a causa della gratuità, o forse perché è rimasto chiuso per molto tempo. Non lo sappiamo, ma di fatto attira moltissima gente». I braccialetti arancio, che costituiscono il biglietto d'ingresso unico per tutti gli

Le code si sono formate fin dal mattino di domenica davanti alla biglietteria della kermesse



eventi, diventati negli anni il vero simbolo del festival, hanno un prezzo intero di 15 euro. Sono previste riduzioni per studenti, over 65, gruppi e soci di varie realtà associative, fino alla gratuità per categorie speciali. Le mostre presso lo spazio ONG (al "Bipielle Arte" di via Polenghi Lombardo) e presso l'ex convento di San Domenico "Cavallerizza" sono invece gratuite per tutti. Gli eventi spaziano dalle visite guidate alle mostre, spesso con gli stessi autori, agli incontri presso la sala "Gra-

nata" della "Biblioteca Laudense", fino ai workshop di fotografia. Gli spazi espositivi sono sette, ognuno con un suo tema specifico: l'ex chiesa dell'Angelo (spazio approfondimento), l'ex chiesa di San Cristoforo (spazio tematico), l'ex Cavallerizza (spazio World.Report Award), la Biblioteca Laudense (Corporate for festival), palazzo Modignani (Uno sguardo sul mondo), palazzo Barni (spazio World.Report Award), Bipielle Arte (spazio no profit). ■

Lor. Cre.



Alcuni visitatori davanti ai clic di Marco Gualazzini, sotto il primo piano di una sua fotografia esposta allo spazio Bpi

BIPIELLE ARTE L'intensa esposizione promossa dall'Avsi

Le donne ferite di Gualazzini nel Congo in mano ai militari

di **Lorenzo Crespiatico**

■ È il paese più ricco del mondo in risorse, ma la sua popolazione è una delle più povere: stiamo parlando della Repubblica democratica del Congo, il luogo in cui Marco Gualazzini ha realizzato gli scatti per *Mwita - nata in tempo di guerra*. La mostra, parte del cartellone della IX edizione del "Festival della fotografia etica", è stata presentata al pubblico negli spazi di Bipielle Arte, in via Polenghi, sabato alle 10.30 da Valeria Presciutti, coordinatrice del sostegno a distanza per la fondazione Avsi, l'ong che ha commissionato a Gualazzini il servizio fotografico. Gli scatti di Gualazzini ritraggono



perlopiù le giovani donne congolesi, molte delle quali sono vittime di stupro da parte delle bande di guerriglieri che destabilizzano da tempo il paese. Oltre a subire brutali violenze, spesso di gruppo, queste donne affrontano anche l'esclusione dal nucleo familiare e dalla società, che tende a condannare le vittime

di violenza sessuale. Tra i soggetti della foto è ritratto anche il ginecologo congolese Denis Mukwege, premio Nobel per la pace 2018. L'Avsi aiuta i bambini che nascono in questa tragica realtà, promuovendo il sostegno a distanza e la creazione di cooperative e organizzazioni di agricoltori donne, in modo da offrire loro l'opportunità di produrre di più, guadagnare più denaro ed accrescere il tenore di vita e la sicurezza alimentare delle proprie famiglie. «Parlare di queste persone mi emoziona ancora oggi - ha spiegato Presciutti presentando la mostra -». Queste foto mi suscitano innanzitutto rabbia: questo sentimento deriva dal senso di incapacità che a volte proviamo nell'aiutare queste persone, perché so che spesso non riusciremo a cambiarne la sorte. Vedo però anche tanta speranza in questi scatti, perché queste donne, nella loro totale indigenza, mi hanno insegnato a essere donna e a essere madre. Mi fa arrabbiare sentire quelli che dicono che gli africani sono poveri ma felici: non si può essere felici quando si rischia di essere violentata ogni giorno o quando ti muore per la terza volta un figlio».

Non è mancata una nota polemica: Daniele Bellocchio, giornalista freelance e collaboratore di Gualazzini, ha criticato la spiegazione della Presciutti, a suo dire caratterizzata da una visione troppo semplicistica e basata su stereotipi sul popolo africano. I dati sulla realtà congolese restano sconcertanti: il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione ha registrato circa 12mila casi di violenze di genere in 5 province orientali della Repubblica Democratica del Congo; il 39% dei casi è stato direttamente correlato al conflitto armato. Uno studio del 2010 ha rivelato che una media di quattro donne violentate ogni cinque minuti. ■